



Luigi Bertoni

**La guerra
L'amore
Lettere**



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:



E-text

**Web design, Editoria, Multimedia
(pubblica il tuo libro, o crea il tuo sito con E-text!)**

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: La guerra - L'amore - Lettere.

AUTORE: Bertoni, Luigi

TRADUTTORE:

CURATORE:

NOTE:

CODICE ISBN E-BOOK: n. d.

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/online/opere/libri/licenze/>

COPERTINA: n. d.

TRATTO DA: La guerra. - Volontà 1947 n. 10. - L'amore. - Volontà 1949 n. 9. - Lettere. - Volontà 1955 n. 1/2/3.

CODICE ISBN FONTE: n. d.

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 31 maggio 2018

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

0: affidabilità bassa

- 1: affidabilità standard
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

SOGGETTO:

POL042010 SCIENZE POLITICHE / Ideologie Politiche /
Anarchismo

DIGITALIZZAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

IMPAGINAZIONE:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

PUBBLICAZIONE:

Catia Righi, catia_righi@tin.it

Liber Liber



Se questo libro ti è piaciuto, aiutaci a realizzarne altri. Fai una donazione: <http://www.liberliber.it/online/aiuta/>. Scopri sul sito Internet di Liber Liber ciò che stiamo realizzando: migliaia di ebook gratuiti in edizione integrale, audiolibri, brani musicali con licenza libera, video e tanto altro: <http://www.liberliber.it/>.

Indice generale

Liber Liber.....	4
LA GUERRA.....	7
I.....	8
II.....	9
III.....	10
IV.....	11
V.....	13
VI.....	15
L'AMORE.....	18
LETTERE.....	30

Luigi Bertoni

La Guerra
L'amore
Lettere

LA GUERRA

Ci scriveva Bertoni, con la sua ultima cartolina, del 15 dicembre scorso:

«...Anch'io purtroppo per il mio lavoro non ho più che uno scarso rendimento, ma è un effetto dell'isolamento e delle 75 primavere... Ora mi trovo negli impicci. Avendo terminata la composizione a mano del n. 247 ed iniziata quella del n. 248, non trovo tipografo per stamparla...

Sono i due ultimi numeri; dopo non potrò più fare da compositore tipografo e da redattore nello stesso tempo. Non volevo confessarlo, ma ho un bell'essere in gamba: sono invecchiato. Ti mando due articoli in francese, su «L'amour libre» e «La guerre», ma lascio a te di giudicare se non sono «vieux jeu»....

Ora Luigi Bertoni ha trovato la pace. È morto lavorando, col pensiero all'avvenire. Pubblichiamo il suo ultimo contributo: vec-

chio, del 1913, ma sempre attuale. Che vite, tra noi!

I

L'angoscioso problema della guerra lascia il popolo indifferente. Il fatto che dei *meetings* organizzati in qua ed in là riuniscano parecchie migliaia di auditori, non ci illude. Da nessuna parte noi constatiamo quella agitazione generale, quell'appassionato interesse di tutta la folla, capace d'imporsi ai governi. I diversi aggruppamenti che sembrano commuoversi hanno piuttosto l'aria di agire per *dovere* e perchè ciò rientra nelle loro *funzioni* imposte dal loro *statuto*, piuttosto che per una necessità imperiosa e per una spinta irresistibile.

Le notizie, nei quotidiani borghesi, di saccheggio, di massacri lasciano gli operai che le leggono impassibili, quando non si appassionano per l'uno o l'altro dei belligeranti, a seconda dei loro pregiudizi o delle opinioni che odono pronunciare più spesso attorno ad essi.

Veramente anche le proteste mancano di sincerità. Organizzate da borghesi più o meno cristiani, è uno spettacolo profondamente nauseante vedere quegli stessi che hanno più contribuito allo sviluppo del militarismo indignarsi contro la sola conseguenza che ne doveva forzatamente risultare. Ma anche quando le riunioni pacifiste sono dovute a dei parlamentari socialisti, noi non pos-

siamo dimenticare il loro atteggiamento equivoco a proposito della guerra, senza contare che per aver dato al socialismo un carattere statista, hanno fortemente cooperato a mantenere una mentalità militarista nei popoli. Perché non è possibile concepire uno Stato senza un'armata, la quale sarà spinta dalla forza stessa delle cose a realizzare il suo scopo: la guerra.

II.

I lavoratori ci offrono uno spettacolo veramente sorprendente. La maggior parte di essi è timida, paurosa ed anche vigliacca. Così vivono in una condizione di perpetua inquietudine, temendo tutto, subendo le peggiori ingiustizie e non osando neppure, quasi sempre, dire il loro modo di pensare. La vista del padrone, di un capo-reparto qualsiasi, è sufficiente a turbarli, a paralizzare in essi la parola ed il gesto. Il poliziotto, il gendarme, l'usciera, il giudice anch'essi fanno con facilità tremare i liberi cittadini delle nostre vecchie repubbliche. C'è di peggio: capita spesso che l'operaio manda i suoi figli in chiesa, compie tale atto, fa o non fa quest'altra cosa, semplicemente per non perdere la stima di un amico, del suo padrone, di un conoscente, di un vicino o della propria portinaia.

La necessità di «guadagnarsi la vita» dando in prestito la sua forza di produzione ed il fatto che in certi me-

stieri c'è sempre un certo numero di disoccupati bastano a terrorizzare il mondo operaio. Se il padrone è malcontento, se un agente vi arresta, se le vostre opinioni sono giudicate sovversive, voi potete essere gettati sulla strada, condannati con la vostra famiglia alle peggiori privazioni. Per questo il salariato ha paura e con ragione, perchè se lavorando regolarmente, egli arriva appena a sbarcare il lunario, il periodo più breve di disoccupazione avrà per lui delle conseguenze molto dolorose. Ecco perchè, anche, non osa manifestare, protestare, resistere, ribellarsi. Le conseguenze possono essere molto gravi: licenziamento, multa, prigione e, soprattutto l'inevitabile miseria con il suo seguito di sofferenze.

III.

Ma perchè l'operaio non ha tanto paura della guerra quanto della disoccupazione? Se una conflagrazione europea scoppia, più di una decina di milioni di uomini, non solo perderebbero il loro posto in cantiere, nell'atelier o nell'officina, ma dovrebbero lasciare le madri, le spose, i figli, gli esseri più cari, per partecipare ad uno spaventoso macello in cui qualche centinaio di migliaia fra essi lascerebbero la loro vita o ritornerebbero mutilati, malati. Tutte le nostre miserie sarebbero così dolorosamente aumentate e la vista di tanto sangue, di tante violenze, di tanti saccheggi e di tante rovine destando i

più bassi istinti, rigetterebbe la nostra triste umanità nell'antica barbarie. Come mai una simile prospettiva non commuove la folla anonima che dovrà fornire le innumerevoli vittime? Forse il pericolo non le sembra così vicino come è in realtà e d'altra parte i diseredati sono assaliti da tante preoccupazioni immediate che sarebbe forse troppo domandar loro di pensare ai mali di domani? Molti in realtà sono stanchi dello stato attuale e si augurano un cambiamento, ma nella loro incapacità di volerlo e prepararlo, spesso anche di concepirlo, sono pronti ad abbandonarsi a tutti gli avvenimenti, anche se fossero i più tragici e tali da portare le peggiori catastrofi. Ce ne sono altri, infine, in cui la rassegnazione è talmente inveterata da diventare dei veri fatalisti.

IV.

La situazione è sempre tesa. Il famoso equilibrio europeo che Enrico IV pare abbia concepito per primo, e poi Richelieu, non è ancora realizzato oggi, e niente lascia prevedere che lo sarà o meglio che possa essere realizzato, data l'assenza completa di ogni concezione di giustizia negli Stati grandi e piccoli. Nell'attesa noi apparteniamo alle leggi che abbiamo emanato per proteggerci e che ci opprimono, e queste leggi prescrivono, innanzitutto che «ogni cittadino è soldato». D'altra parte anche il regime economico borghese cerca invano il suo

equilibrio attraverso crisi sempre più frequenti. In queste condizioni, non c'è da stupirsi che i nostri dirigenti finiscano per chiedere alla guerra una soluzione che a loro sfugge di continuo. Ed è questo momento, più che mai pericoloso per noi, che dei sedicenti rivoluzionari hanno scelto per gettare l'inquietudine nel mondo operaio con la confusione d'idee più nauseante. Così abbiamo di già avuto: il «nazionalismo» sovversivo, la «conquista» dell'esercito, e la guerra «rivoluzionaria». Non perderemo tempo a confutare simili aberrazioni. Limitare, ancora una volta, il nostro programma di emancipazione alla costituzione di nazionalità sotto lo scettro di re che molte volte non sono *nazionali*, ecco quello che dei teorici, più oscuri che profondi, osano proporci, sorpassando su tutte le esperienze dolorose del passato. Una volta su questa via, essi arrivano persino a giustificare le spedizioni coloniali, perchè il nazionalismo si trasforma molto facilmente in imperialismo. Con simile programma non possiamo diventare che dei militaristi accaniti, tutto a profitto dello Stato borghese.

Hervé a sua volta, sotto il pretesto che le rivoluzioni del passato non sono state fatte che con il concorso degli eserciti, voleva che noi penetrassimo in essi per conquistarli. È un nuovo paragrafo da aggiungere alla famosa teoria della conquista dei poteri pubblici. Così bisognerebbe rammaricarsi di non essere soldati e sottrarsi alla schiavitù militare diventerebbe un tradimento. Ora se è vero che la rivoluzione non sarà possibile che nel giorno in cui la sua idea intaccherà l'esercito, dopo aver conqui-

stato la società civile, è però vero che è sempre dal di fuori che verrà il soffio rivoluzionario, perchè lo spirito della caserma e la disciplina ostacolano all'interno ogni spirito sovversivo. Conquistare non soltanto il Comune, ma anche la Caserma è molto logico, perchè sono ambedue legati, ma un programma non sarà mai rivoluzionario che nella misura in cui distruggerà, e non conquisterà, il passato. Conquistarlo significa mantenerlo: ecco la verità che proclama tutta la storia.

Non è, infine, meno sbagliato pretendere che la guerra affretterà la rivoluzione. In realtà, la guerra è stata soprattutto un'arma contro la rivoluzione, sia per prevenirla, sia per arrestarla ed ucciderla, infine, se fosse scoppiata. Non concepiamo più l'insurrezione del proletariato come un atto di disperazione, ma al contrario come l'affermazione della più grande speranza. Tutte le forze popolari non sono troppe per l'opera immensa di trasformazione sociale ed una guerra sacrificando sempre innumerevoli vite ed immense ricchezze non farebbe che ostacolarla e ritardarla.

V.

Accettare il militarismo su qualsiasi forma, è aderire a questa cieca disciplina che rimane sempre alla base anche dei così detti gruppi di emancipazione e per la

quale, in nome della volontà di tutti, facciamo esattamente il contrario di quello che vorranno fare.

Il male viene precisamente dalla forma militare delle nostre società, che finiscono con l'annientamento dell'individuo. Tutta l'educazione è fatta per insegnare la passività. Ognuno di noi, non osa esprimere un pensiero, abbozzare un gesto, compiere un atto, senza cercare subito la giustificazione in un costume o in una volontà generale. Anche gli emancipatori professionali vi insegnano a nascondervi sempre dietro la collettività. Il bravo operaio sindacato, non reclamerà mai in faccia del padrone il suo incontestabile diritto individuale, ma invocherà regolarmente la decisione, l'ordine, il regolamento del sindacato.

Lo scopo della vita non è tuttavia quello «di non essere», di scomparire in presenza di tutto e di tutti, di sopprimere la propria individualità con la propria volontà, con l'iniziativa e l'indipendenza, per diventare uno strumento passivo qualunque nelle mani dell'«organizzazione» monarchica, repubblicana o sindacale. È nel principio di subordinazione che si fa consistere soprattutto l'organizzazione, ed in questo modo arriviamo al risultato mostruoso di milioni d'uomini che vanno alla caserma ed alla guerra, mentre trascorrono tutta la loro esistenza a spaventarsi di pericoli molto minori; il che faceva giustamente dire a Leverdays. «Irregimentare opera il prodigio che le pecore diventano bestie feroci».

Come non riconoscere che il primo rimedio consiste nell'insegnare agli uomini a non più delegare, ma ad

esercitare il loro diritto, a negare una sedicente volontà generale davanti alla quale dovrebbero scomparire le volontà individuali? Con questa sola educazione potremo far trionfare il nostro motto: «nè un soldo, nè un uomo per il militarismo». Chi è colui tra di noi che se potesse ascoltare soltanto la sua voce interiore, non rifiuterebbe ogni contributo alla guerra e non diserterebbe la caserma? Chi tra di noi andrebbe volontariamente al macello? Ed ecco anche pienamente giustificate le nostre concezioni di autonomia e di federalismo nell'organizzazione.

VI.

Ma la guerra può sorprenderci da un giorno all'altro. Che cosa dobbiamo fare?

Non vediamo che un solo rimedio: lo sciopero generale prima del principio delle ostilità. Un manifesto dei nostri compagni dei sindacati federalisti d'Austria, riassumeva, a questo proposito, le idee che abbiamo sempre propagate.

Dopo aver spiegato al lavoratore che non ha alcun interesse a battersi per il suo padrone che è il suo solo nemico, dopo aver dimostrato la perdita enorme che deriva dalla distruzione di ricchezze create con il prezzo di mille sforzi e di mille sacrifici, questo manifesto dimo-

strava che la guerra non è possibile che con il consenso dei lavoratori:

«I soldati che debbono scatenare le battaglie *siamo noi!* Gli operai che debbono trasportare questi soldati sul teatro della guerra, munirli di armi, di munizioni, di viveri e di tutto, *siamo noi!*

Se noi ci riuniamo, se noi sappiamo intenderci ed affermare che noi non vogliamo la guerra, *la guerra non ci sarà.*

La guerra e la sua preparazione necessitano del carbone, ed è il minatore che lo strappa alle viscere della terra! La guerra e la sua preparazione hanno bisogno del traffico più attivo per ferrovia, per acqua, e sono ancora gli operai che ne assicurano il servizio. La guerra ha bisogno di altiforni, dell'industria del ferro e dell'acciaio, i cui camini siano incandescenti notte e giorno, ed anche questo lavoro è eseguito dagli operai. La guerra esige la preparazione delle armi, delle munizioni, l'imbarco ed il trasporto di tutto questo materiale, e questo è pure un compito del lavoratore.

Operaio, fratelli di miseria e sacrificati della guerra! Riflettete! Siete voi, con il vostro lavoro che la rendete possibile. Siete voi stessi che forgiate le vostre catene e le armi della morte, siete voi stessi che fornite i mezzi all'assassino.

Riflettete a quello che fate! Fermatevi nella vostra attività incosciente per la guerra. Pensate che ciascuno dei vostri sforzi ne facilita l'esecuzione. Se centinaia di migliaia di lavoratori di tutte le città cessano il lavoro e di-

mostrano con la loro azione ch'essi sono decisi a non più sacrificare i loro sforzi e la loro vita al Moloch militarista, renderanno, in questo modo, la guerra impossibile.

Questa azione deve essere realizzata in poche settimane. Avanti, dunque, per l'azione: Viva lo sciopero generale economico contro la guerra! Abbasso tutti i profittatori che spingono al massacro. Il proletariato internazionale vuole la pace e la libertà».

Questo linguaggio tanto semplice e logico quanto vero è molto superiore a tutte le dichiarazioni intricate ed equivoche della social-democrazia!

Possa la classe operaia intenderlo e risparmiare alla nostra povera umanità una delle più grandi catastrofi di cui la storia abbia mai parlato. Lo sciopero generale sarà il preludio dell'insurrezione espropriatrice che ci darà con il comunismo anarchico il benessere e la libertà per tutti e la sola vera pace, quella basata sulla giustizia.

L. BERTONI

Ginevra 1913

L'AMORE

Pubblichiamo il secondo articolo dei due che Luigi Bertoni ci aveva mandato, un mese prima della sua morte, come collaborazione alla nostra rivista. L'altro fu pubblicato nel N. 10 del 1° aprile 1947.

Mandandoceli, Egli temeva che fossero vieux jeu. Noi li troviamo invece sempre di attualità. In questo scritto, poi, sentiamo un Bertoni «poeta» che pochi probabilmente conoscono. E quel che dice in esso di verità, merita di essere meditato anche dai nostri compagni «uomini».

Eliseo Reclus, parlando dei fanciulli, scriveva giustamente:

«Siamo egoisti! Nel nostro desiderio di rivoluzione è raro che noi pensiamo ad altri che a noi stessi... Noi esponiamo i motivi di scontento degli operai, soprattutto quelli degli uomini, perchè gli uomini sono i più forti;

noi rivendichiamo per essi il diritto agli strumenti del lavoro ed al prodotto integrale del loro lavoro; noi esigiamo che si faccia giustizia.

Ma al disopra dell'uomo fatto, per quanto infelice egli sia, c'è un essere più infelice ancora, il bambino. Quest'essere debole non ha nessun diritto e sottostà al capriccio, benevole o crudele. Niente lo protegge contro la stupidità l'indifferenza o la perversità di coloro che sono i padroni. Chi lancerà in suo favore il grido della libertà?».

Purtroppo tutto questo è troppo vero non soltanto per i bambini, ma anche per le donne. Nei nostri sogni di emancipazione, nelle nostre concezioni di un mondo nuovo in fondo non pensiamo che a noi stessi: liberati noi, le donne seguiranno diciamo, od anche non ce ne preoccupiamo affatto.

Tuttavia se noi non possiamo concepire un grande movimento sociale, che non oltrepassi tutti gli aggrupamenti, tutti i partiti, tutte le organizzazioni, che non sollevi precisamente quella folla anonima che sembra quasi disinteressarsi della cosa pubblica; è ancora più difficile concepirlo senza la partecipazione di più della metà del genere umano. Una causa non è veramente popolare, cioè matura per il trionfo, se, non soltanto le donne, ma anche i fanciulli della strada, mentre giocano, non ne parlano con una ingenuità che contiene la verità cento volte meglio delle dichiarazioni intricate dei così detti grandi uomini.

La Rivoluzione francese non acquista tutto il suo valore che dopo il 5 ottobre, il giorno della marcia delle donne su Versailles. Non è necessario insistere sul ruolo che ebbe qualche donna, a cominciare dall'indimenticabile Luisa Michel, nella Comune, ruolo d'educazione di soccorso e di lotta. Senza dubbio la leggenda delle petroliere è discussa, ma non è meno vero che nel '71 le donne ed i ragazzi parteciparono all'ultimo grande tentativo di emancipazione, così non furono risparmiati da Versailles, ma massacrati con lo stesso odio implacabile con cui furono massacrati gli insorti propriamente detti.

Ogni volta che un movimento veramente popolare si produce, le donne danno prova d'un raro eroismo, e in uno dei primi Primi di maggio, non si vide una giovane cadere sotto i colpi di fucile della borghesia spaventata? In Italia, nel 1896, le donne non sono state le prime ad insorgere contro la guerra, coricandosi sulla strada ferrata, per impedire la partenza delle truppe?

Perchè non hanno agito nello stesso modo l'anno scorso?¹ Camera del lavoro, Partito socialista, aggruppamenti rivoluzionari, cooperative ecc.: hanno sì protestato, ma la loro protesta è rimasta vana perchè ad essa mancava il grande slancio popolare.

Gli scioperi di donne, almeno quelli che scoppiano spontaneamente, non testimoniano di una fermezza che manca spesso ai famosi tattici che elemosinano ad una

¹ L'articolo fu scritto nel 1912 e allude alla guerra dell'Africa del Nord (*n.d.r.*).

qualsiasi autorità una tariffa qualunque, per darcela, poi, come una prova incomparabile di scienza e di genio?

Ma mi pare inutile insistere: l'opera d'emancipazione è evidentemente impossibile senza l'azione diretta della metà, la più infelice perchè la più schiava, della nostra umanità.

La questione di sapere se esiste realmente nella donna una inferiorità naturale, è stata spesso discussa, ma questa questione non ha importanza per noi, perchè anche se fosse risolta affermativamente, ne risulterebbe un motivo di più per combattere ogni servitù, ogni oppressione per essa.

Ciò che si può affermare è che la donna è mantenuta in una situazione d'inferiorità che nuoce al suo sviluppo.

Politicamente più schiava, e senza pretendere di attribuire a questa qualità un enorme valore, non si può negare che in tutti i campi la legge dell'uomo la schiaccia.

Economicamente più schiava: essa è retribuita meno bene, anche per lo stesso lavoro, e certe professioni le sono, d'altra parte, proibite. C'è di peggio; la formula: a lavoro uguale, salario uguale, conduce spesso all'eliminazione della donna ed il rimedio è altrettanto cattivo del male.

Religiosamente più schiava, i mentitori della Chiesa hanno più potere su di lei, e la potenza divina è soprattutto fatta della debolezza femminile.

Socialmente più schiava, essa subisce la schiavitù domestica contro la quale s'incomincia appena a reagire timidamente abituando anche i giovani a certi lavori do-

mestici ai quali essi erano abituati da soldati. Ma che cosa non si farebbe per la patria!...

Ne risultano, così, delle condizioni dolorose di esistenza che conducono ad una depressione e ad uno schiacciamento della donna, di cui qualcuno la rende responsabile, mentre non è che una vittima.

Ed arrivo all'amore. Era necessario di fare prima una constatazione essenziale: che la donna, schiava sotto tutti i rapporti, non potrà essere libera dal punto di vista dell'amore.

Qui, dobbiamo domandarci: Che cos'è l'amore, nella più alta accezione del termine, perchè non potremmo considerarlo come quel poeta superficiale che scriveva:

*ci si abbraccia poi un giorno
ci si lascia, ecco d'amore.*

Di tutte le definizioni, la più profonda, come anche la più nobile e la più vera, mi sembra quella di Michelet: «L'amore è lo sforzo della vita per essere al di là del proprio essere e potere, più che la propria potenza».

Per l'amore noi cerchiamo, infatti, di vincere in qualche modo la morte. L'idea dell'immortalità, cara nonostante tutto al cuore dell'uomo, perchè ciò che è non può rassegnarsi a cessare di essere, trova nell'amore la sua più sicura soddisfazione. Per mezzo suo noi non scompariamo interamente. Se abbiamo saputo amare, cioè darci il più completamente possibile, le nostre idee, le nostre tendenze ad elevarci, a nobilitarci che costituisco-

no il più alto valore della nostra vita, si prolungheranno al di là di questa.

Perchè l'amore ci dà la migliore intuizione della vita. Dal momento che noi amiamo, che noi proviamo il bisogno imperioso di darci agli altri, non cerchiamo noi pure di migliorare e di rendere più bella la nostra individualità? Noi incominciamo a desiderare una bellezza fisica e morale alle quali non pensavamo prima. Sorridiamo generalmente degli sforzi che fanno gli innamorati per sembrare più belli, della loro sensibilità accresciuta e di tutti gli sforzi per diventare migliori, ma tutto ciò non c'insegna, contrariamente ad un certo individualismo mal compreso, che l'individuo non acquista mai uno sviluppo così perfetto che con il dono più completo di se stesso?

Un pensatore ha una potente concezione, un artista un'alta ispirazione, un sapiente una profonda intuizione, un militante di una nobile causa una grande idea; ma non è che per l'amore degli altri, per il desiderio violento di farlo partecipe dei suoi sforzi personali, che il pensatore, l'artista, il sapiente, il militante diventeranno creatori, che il sogno non resterà sterile, che l'idea si trasformerà in una forza aperta e che l'ispirazione produrrà il capolavoro puro.

La mia individualità non si sviluppa che nella misura in cui so darmi agli altri; le idee di cui ci facciamo propagandisti non esistono che in virtù della stessa propaganda; la vita si riassume soprattutto nell'offerta entusiasta di se stesso agli altri. Dal momento che non si è più

capace di darsi, la vita incomincia a ritirarsi, ed è per questo che noi ci ritiriamo da essa. Certi compagni, ritirandosi dalla propaganda, dall'azione, credono di essere diventati saggi, di non più commettere le follie del tempo in cui erano ingenui, sciocchi; ma è in questo modo che l'impotenza della vecchiaia vuole sempre farsi passare per saggezza.

Sì, l'amore è lo sforzo della vita per essere al di là del suo essere, cioè essere nei fanciulli ai quali avremo cercato di lasciare il meglio di noi stessi, essere negli individui che avremo conquistato alle nostre idee e che ci sopravvivranno, essere, infine, nell'opera che sarà tanto più bella e feconda quanto più sarà l'espressione di un'aspirazione più profondamente umana e generale.

Sì, l'amore è lo sforzo della vita per potere di più della sua potenza. A che mi serve pensare, sognare, soffrire, insorgere, se l'amore dei miei simili non conduce a darmi? Io non sento ingrandire la mia forza, la mia fede, la mia speranza, che dopo essermi dato, per potere comunicare agli altri uomini il mio entusiasmo, le mie energie, i miei odii, le mie passioni. La nostra vita non può raggiungere il suo completo sviluppo se non è realmente vissuta per gli altri; ma ciò, intendiamoci bene, non stabilisce in alcun modo una subordinazione qualsiasi, la necessità di una regola, di una disciplina, perchè ogni dono imposto cessa di essere dono; ogni sforzo che non è spontaneo e cosciente è sempre senza domani.

Ecco la grande lezione dell'amore. Non si potrebbe trovare un insegnamento più alto per la vita.

Che cosa dobbiamo fare, allora? Dobbiamo volere le donne libere, tanto libere quanto noi lo siamo e potremo diventarlo. Ma con ciò non intendiamo affatto abolire le qualità proprie a ciascun sesso. Nello stesso modo. che noi non desideriamo una donna-maschio senza grazia, senza attrattive, senza bellezza e senza tenerezza, così ripudieremo gli uomini-femmine, senza fierezza, vigore, decisione ed audacia. Ciò, che noi vogliamo, non è un'uguaglianza assurda, ma l'equivalente per tutti gli esseri per lo sviluppo integrale delle loro facoltà, dei loro doni, delle loro iniziative o capacità.

Così, se è certo che l'uomo può dare prova di più forza, di più dignità, di un più grande spirito di rivolta, la donna avrà più devozione, più resistenza nella lotta, più coraggio davanti ai colpi della sfortuna. Chi di noi non conosce donne che compiono dei veri miracoli per crescere la famiglia, o al capezzale d'un malato, senza lasciarsi abbattere dalle situazioni più tragiche?

In ogni essere troviamo delle qualità naturali da sviluppare immediatamente, prima di pretendere di fargliene acquistare per forza delle nuove che non sono nella sua natura.

Lasciamo ai maniaci del centralismo l'idea di creare un tipo unico sul quale si modellerà l'intera umanità.

Quale triste mondo noi finiremmo di avere, in quel modo!

Purtroppo, noi lo sappiamo molto bene, è necessaria una società libera per parlare di amore libero. In un mondo come il nostro dove tutto diventa oggetto di spe-

culazione e di sfruttamento, l'amore non può sfuggirvi, e noi abbiamo la prostituzione più o meno mascherata. È il salariato dell'amore, senza contare che se l'amore è il più spesso presso i ricchi un affare, presso i poveri è presto scacciato dalle strettezze economiche e dalle preoccupazioni. Per rimediare a tutto, parlano e tra questi i pastori protestanti, di una riforma morale degli individui, ma ciò non è sufficiente, perchè morale e miseria sono due termini che si eliminano a vicenda, quando si vuole dare al vocabolo «morale» il suo pieno valore. Ora non bisogna dimenticare che la miseria è ancora il retaggio della maggioranza.

Ci urtiamo, così, ad una grande ipocrisia che è praticata universalmente. La donna tanto esaltata, per la quale si finge di avere ogni genere di riguardi, è nella realtà, deprezzata nell'intimità come un essere inferiore, ed il più spesso non è trattata altrimenti, o considerata di più di un operaio e di una serva dal proprio padrone. Ne consegue che nella nostra vita di tutti i giorni, grazie ai nostri costumi e pregiudizi, contribuiamo direttamente a mantenere nell'asservimento la metà del genere umano, e da qui diventa facile ai padroni ed ai governanti di fare la stessa cosa per l'altra metà.

Poi non è raro d'incontrare degli uomini che, per amore libero, comprendono effettivamente una schiavitù più completa di colei che dovrebbe amarli liberamente.

Altri credono pure che la libertà consista nel fatto di abbandonarsi a tutte le passioni, mentre in simili casi se ne diventa schiavi perchè la libertà, al contrario, consi-

ste nel sapere dominare le passioni per dirigerle verso uno scopo elevato. Non si tratta affatto, qui, intendiamoci, di sopprimere quelle passioni, come ciò viene insegnato dalla chiesa, ma di nobilitarle. Maeterlink l'ha detto molto giudiziosamente: «Essere saggi non consiste nel non aver passioni, ma nel sapere purificare quelle che si ha». Abbandonandosi ad esse senz'altro, si è ben presto ridotti alla stanchezza al disgusto e all'impotenza. Diciamo, infine, che non bisogna confondere libertino con libertario.

L'amore libero richiede un maggiore rispetto della donna. Noi le rimproveriamo le sue inclinazioni religiose, ma ne siamo in parte responsabili. C'è in ogni ragazza, anche nella più povera e nella più diseredata, un bisogno d'idealismo, una vaga speranza d'una vita superiore che l'uomo infrange il più delle volte con la più grande inabilità ed una certa brutalità. La donna corre allora a rifugiarsi nella menzogna religiosa che contribuirà a deprimerla maggiormente. D'altra parte, pare ch'essa abbia un debole per i soldati, per i gallonati, per i più sciocchi ambiziosi, ma un essere schiavo non può ammirare che la forza bruta. D'altra parte che cos'è questo in confronto dello stupido orgoglio maschile per avere posseduto una donna? L'orgoglio del possesso è nullo in sè, quando si tratta d'un oggetto, d'una casa, d'un cavallo, d'un gioiello ecc., ma quando si tratta d'un essere umano, diventa mostruoso.

Ed è veramente doloroso pensare a qual punto contribuiamo a creare un ambiente di schiavitù, precisamente

con il nostro atteggiamento di fronte a creature che dovrebbero esserci le più care, con le quali passiamo tutta la nostra vita e che troppo spesso non sappiamo trattarle da uguali, anche quando le amiamo sinceramente.

Così la conclusione s'impone, L'amore libero vuole prima di tutto la donna libera e ciò richiede di elevarla economicamente e moralmente. Senza la libertà non c'è dignità, perchè come è possibile la stima di se stessi, quando si è costantemente una cosa d'altri il quale abolisce tutte le volontà, tutte le iniziative e non si agisce che sotto il comando d'un padrone?

Questa questione ha dunque un'importanza molto grande ed ecco perchè è necessario trattarla innalzandosi dalla semplice soddisfazione di un bisogno fisico, che è alla base, alla concezione dei problemi più alti della vita.

La società attuale evidentemente, non ispira l'amore; il più spesso, al contrario, ispira l'odio; ma i giorni per amare verranno attraverso alle nostre più rudi battaglie. Allora, nello stesso modo che noi vediamo nella natura, tutti gli esseri trasformati dall'amore, i fiori esalare un profumo più soave, gli insetti rivestire i colori più brillanti, l'uomo e la donna sentiranno meglio la bellezza di questo grande dono di se stessi, che conduce alla più profonda comprensione della vita; alla pratica della più nobile solidarietà, per cui gli esseri si esaltano, acquistano il loro pieno valore e preparano quell'avvenire luminoso in cui, forse, si realizzeranno queste parole di Re-

nan: «Nello stesso modo che l'umanità è uscita dall'animalità, la divinità uscirà dall'umanità».

Ahimè, Eliseo Reclus, aveva fin troppo ragione: «...sono lontano di credere al progresso come ad un assioma...»; ma la teoria d'una evoluzione progressiva si è trovata vera nel mondo animale, perchè non dovrebbe esserla maggiormente negli umani? Perchè non potremmo sperare in una umanità futura, vera divinità, confrontata con la triste umanità della quale facciamo parte? Reclus, d'altra parte, aggiungeva: «Per conto mio io lotto per quello che io penso essere la buona causa; perchè mi conformo, così, al mio senso di giustizia. È una questione di coscienza e non una questione di speranza. Che noi riusciamo o no, ha poca importanza, noi saremo stati almeno gli interpreti della voce interiore».

La voce interiore più potente, è senza dubbio la voce dell'amore; ascoltiamola. Essa ci dice di affrettare il regno della libertà, il solo che ci darà con la gaiezza franca, la squisita tenerezza e la sublime bellezza, il trionfo dell'amore su tutte le tristezze, gli odii, e le brutture di oggi.

Sogni, mi direte voi. Ma il sogno d'amore è quello di cui è vissuta sempre l'umanità, e i sogni dei quali si vive non sono essi le più dolci realtà?

L. BERTONI

LETTERE

Ginevra, 11 febbraio 1945

Cara nipote²,

La tua lettera del 20 giugno l'ho avuta ieri, e capirai perchè non ricevesti risposta. Domenico³ nel frattempo mi ha detto di non aver avuto lettera da te, forse l'avrà avuta ora come me. Non so se questa mia potrà giungerti, perchè le disposizioni postali cambiano da una settimana all'altra.

Malgrado le mie 73 primavere sto bene e compongo un opuscolo di 20 pagine tutte le quindicine; ne sono così usciti 108. Non soffro proprio di nulla, salvo che dopo le otto ore di lavoro in tipografia mi sento stanco e non è senza un vero sforzo che riesco a far altro. E quel che si fa faticosamente manca di vivacità, di slancio e perciò di forza comunicativa.

2 Queste tre lettere di L.B. Sono dirette a G. Berneri.

3 Domenico Ludovici, morto a Ginevra nell'aprile 1950.

Il più gran contento per me è di non sapermi dimenticato e soprattutto di vedere la mia fede condivisa ad onta dei miraggi orientali di cui troppi sono vittime. Purtroppo *on ne peut pas être et avoir été*, ma insomma le forze morali sono rimaste intatte, anche se sono diminuite quelle fisiche. Il guaio è che di queste è proprio ora che avrei bisogno di averne di più.

Basta, chi fa tutto quello che può, fa tutto quello che deve, come diceva Errico. Speriamo di rivederci fra non molto. Abbraccia Pio per me. Coi miei più affettuosi voti e saluti sempre tuo

LUIGI BERTONI

Ginevra, dicembre 1945

Cara nipote,

Non avertene a male se sono tanto lento a scriverti. Traverso un periodo non troppo buono. La morte d'un fratello a Londra m'ha procurato alquante difficoltà; i migliori e più capaci compagni di qui (intendo i francesi) datisi al sindacalismo non contano più nulla per l'anarchismo e scivolano nel legalismo e nello statismo, invocando rispetto e riforme delle leggi. Non c'è più gruppo francese e gli italiani sui quali posso contare sono una dozzina. Così stando le mie cose fu per me un raggio di sole le notizie e gli stampati avuti sul Congresso di Carrara. Lo preparaste così minutamente che non poteva non riuscire bene. La sola cosa che non mi va è

di persistere a dirsi comunisti dopo che il comunismo è stato trascinato nel fango e nel sangue; ma non è un punto essenziale. Mi rallegro con voi tutti che vi siete tanto ben spiegati ed esaurientemente. Da qui i consolati americani non permettono il passaggio in Italia neppure degli italiani stessi, fra altri al buon Domingo. È per me un grande conforto tutto l'affetto che mi testimoniate, ma sono confuso di non poterlo contraccambiare con tutta l'attività di un tempo; ma poichè siete sulla buona via mi pare non vi resti che proseguire. La posta non ammette che corrispondenze e non stampati per l'Italia e mi spiace non potervi mandare qualche quintale di carta.

Sempre tuo

LUIGI BERTONI

Ginevra, 27 gennaio '46

Cara nipote,

Ho ricevuto ieri la tua cartolina del 20 scorso dicembre. Domingo ha potuto venire con le carte in regola; io invece mi urtai ai reticolati. Poscia son venuti i rigori invernali ai quali sono sensibilissimo e decisi di rinviare a primavera.

Temo che voi tutti vi aspettiate un po' troppo da me; l'attività febbrile dei giovani anni non m'è più concessa.

Devo dirti che qui in Svizzera come movimento traversiamo una grave crisi. Una mezza dozzina di compagni più capaci si son dati al sindacalismo o al bolscevi-

simo e non si può contare su di loro. Ne è derivato che quando più sentivo bisogno d'aiuto, me ne sono visto privato quasi completamente. Giovedì prossimo abbiamo riunione per tentare la ricostituzione del gruppo, ma tutto dipenderà da una mezza dozzina di giovani perchè si possa mantenere in vita. Intransigenza in materia di principii e tiriamo avanti.

Fervidi voti e affettuosi saluti

LUIGI BERTONI